



Sandro Botticelli,  
Dante Alighieri,  
tempera su tela

## 2021- Anno dantesco.

VII Centenario della morte di Dante Alighieri (1265-1321)

DI MARIA GRAZIA FERRARIS

**IL RICORDO** - Il 2021 è l'anno dantesco: **Dante 2021**.

Il Presidente Mattarella apre le celebrazioni per il Sommo Poeta: e nasce la 'Casa Dante'. Ogni città italiana, in particolare quelle che lo hanno ospitato, si prepara al grande evento con mostre, convegni, monografie e pubblicazioni dei vari studiosi ricordando, a ventaglio e in profondità, la grandezza inimitabile del nostro Grande.

Dante allora, per tutti, anche per il pubblico meno acculturato che comunque sa della Divina Commedia e dell'oltremondo dantesco, del Grande che aveva bisogno di costruire nello spazio e fuori dallo spazio dei luoghi ideali in cui collocare per l'eternità le anime di coloro che avevano attraversato la terra e su cui la divinità aveva pronunciato il suo giudizio, di cui si facevano interpreti i luoghi – abisso, monte, isola, cieli – che sono concrete determinazioni di un sentire religioso che riconduce a Dio che si trova invero anche nelle cose in una sostanziale unità del mondo fisico e del mondo teologico.

Scriva M. Grimaldi: "Leggiamo ancora la Commedia prima di tutto perché è un'opera d'arte perfetta. Perché Dante ha creato un mondo fantastico ma del tutto verosimile e coerente nel suo funzionamento. La leggiamo per il suo realismo: perché nella letteratura in volgare prima di Dante le descrizioni della natura, degli uomini e delle emozioni erano sempre standardizzare, ripetitive, sempre uguali. Spesso erano molto efficaci, certo, ma era come se i poeti non guardassero quasi mai dal vivo la realtà, ma la sognassero. Dante, che è un uomo coltissimo, un intellettuale che conosce tanta letteratura, è invece un poeta della realtà, un poeta del mondo terreno, come è stato giustamente chiamato. E tutto questo lo fa nel momento stesso in cui fonda la tradizione letteraria italiana. Che è poi il motivo per il quale possiamo leggerlo ancora: perché la sua lingua è ancora la nostra lingua, le sue parole si ritrovano in ogni vocabolario... E forse la leggiamo anche perché è un'opera scritta per cambiare la vita degli uomini: Dante ce lo dice in maniera molto chiara: il fine del poema è togliere i viventi dallo stato di infelicità in questa vita e di guidarli alla felicità. Non è arte per l'arte, è arte per la vita.

La grandezza della Commedia sta nella lingua in cui è scritta (che è ancora la nostra lingua perché Dante è davvero il padre della lingua italiana). La grandezza sta nel mondo possibile che Dante ha creato, un mondo nel quale tutto è fantastico (il viaggio di un uomo nell'aldilà, la sua guida spirituale e poetica, i suoi incontri con le anime, i diavoli, i mostri, gli angeli e alla fine la visione diretta di Dio) eppure tutto è straordinariamente reale, perché Dante è un poeta della realtà, che ci fa vedere le emozioni, la natura, che ci spiega la storia e le idee. E la grandezza sta anche nella sua idea di poesia, una poesia che cambia la realtà, che cambia gli uomini, che aiuta a vivere meglio, come ci dice (nell'Inferno) nell'incontro con il maestro Brunetto Latini:

Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,  
non puoi fallire a glorioso porto,  
se ben m'accorsi ne la vita bella;  
e s'io non fossi sì per tempo morto,  
veggendo il cielo a te così benigno,  
dato t'avrei a l'opera conforto.  
Ma quello ingrato popolo maligno  
che discese di Fiesole ab antico,  
e tiene ancor del monte e del macigno,  
ti si farà, per tuo ben far, nimico:  
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi  
si disconvien fruttare al dolce fico.»

e nel Purgatorio, parlando con il poeta Bonagiunta da Lucca definisce la sua idea di poesia:

“E io a lui: «I' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
ch'è ditta dentro vo significando».

**LA LINGUA E IL REALISMO** - Due questioni sulle quali i più importanti critici si sono cimentati.

Tutta la Commedia si muove nella terrestrità ricca di ricordi, di indignazioni, di amore, di furori, basta pensare ai sestanti canti delle tre cantiche, che permettono di far diventare Dante politico coetaneo di ogni epoca.

Dante viene riconosciuto notoriamente come il padre della lingua italiana, il maggior genio linguistico di tutti i tempi, come sostiene il critico Auerbach, e questo è uno degli aspetti che più mi cattura e che vorrei indagare, soprattutto nell'aspetto plurisemantico e quello sperimentale.

Quando la Commedia irrompe sulla scena linguistica e culturale italiana il mondo della scrittura è ancora dominato dal latino: il latino è la lingua della cultura, della comunicazione dotta dell'insegnamento; il latino è ancora, largamente, la lingua che si scrive. Con la Commedia Dante estende enormemente il campo del poetabile grazie a una lingua enciclopedica che si rivela in grado di rappresentare tutte le sfumature del reale: il poema mostrò, nella concretezza della sua grande poesia, che la nuova lingua – la «luce nuova», il «nuovo sole» del Convivio aveva potenzialità illimitate, così da poter dare la prova della propria raggiunta maturità, della propria perfezione e duttilità nella Commedia, un vero laboratorio in cui sperimentare le immense potenzialità della nuova lingua, facendovi confluire le più disparate suggestioni culturali e espressive, un universo linguistico, in cui tutte le lingue sono presenti: le lingue del passato (il latino, i sicilianismi), le lingue 'altre' (i francesismi, i provenzalismi), la lingua del presente (il fiorentino in tutta la sua varietà), la lingua del futuro (i neologismi conati da Dante), le lingue speciali e settoriali (le lingue della scienza, della filosofia, della teologia).

Il dialetto fiorentino è assunto nel suo registro più ampio e meno selettivo, ed accanto alle forme elevate e auliche accoglie voci dell'uso colloquiale e popolare, e infine basse e gergali. Nell'assumere tutta intera la lingua della sua città, nel forgiarla secondo la propria volontà, Dante trova la libertà che la materia nuova richiede. È dunque uno degli aspetti più evidenti della Commedia la varietà delle soluzioni formali, in stretto rapporto con la varietà dei temi, delle situazioni, dei personaggi (come si diceva, «il Dante della realtà»).



Dante Alighieri  
sul dorso delle monete  
da due Euro coniate  
dalla Zecca dello Stato

Un'altra via notevole di arricchimento del patrimonio linguistico, espressione della libertà e dello sperimentalismo di Dante, è costituita dalle sue invenzioni lessicali, i cosiddetti 'dantismi': neologismi, neoformazioni con adattamenti semantici di voci dell'uso o della tradizione letteraria.

Ne abbiamo esempi notevoli soprattutto nell'Inferno, dove Dante sperimenta la forza espressiva dello stile comico.

**IL COMICO** - Numerosi interventi critici hanno analizzato ad ogni livello la *diablerie* che Dante mette in scena nei canti XXI-XXIII, le Malebolge. C'è un gusto acceso del grottesco, del capovolto, delle danze macabre, delle trivialità, perfino della comicità culinaria in questi due canti dell'Inferno.

Lo studioso Piero Camporesi sottolinea alcuni aspetti di particolare interesse: tra questi, l'opportunità di una lettura carnevalesca – in senso bachtiniano – della diablerie e il senso del "riso" di cui è portatrice; la presenza di un rovesciamento definibile come "auto-parodico" apprezzabile a partire dalla rappresentazione dei diversi personaggi (ruffiani e dei seduttori); la "sconfitta" due volte patita da Virgilio nei confronti dei diavoli e la definizione, in entrambi ed altri casi, della sua ira...: una scena farsesca che dà il via a una progressiva e irrimediabile degradazione.

Già mi sentia tutti arricciar li peli  
de la paura e stava in dietro intento,  
quand'io dissi: «Maestro, se non celi  
te e me tostamente, i' ho pavento  
d'i Malebranche. Noi li avem già dietro;  
io li 'magino sí, che già li sento».  
Noi andavam con li diece demoni.  
Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa  
coi santi, e in taverna coi ghiottoni.

I dannati della prima bolgia vengono sorpresi a scanzonare ridicolmente per evitare le scudisciate dei diavoli in continui e ripetuti sobbalzi in avanti, la loro comicità è resa immediatamente attraverso il termine schietta-mente popolare berze, a indicare le calcagna:

Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
vidi demon cornuti con gran ferze  
che li battien crudelmente di retro.  
Ahi come facean lor levar le berze  
a le prime percosse! già nessuno  
le seconde aspettava né le terze.

Farfarello, Cagnazzo, Barbariccia, Scarmiglione, Alichino, Calcabrina, Lebicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Malacoda e Rubicante sono i loro nomi pittoreschi, che riflettono le loro caratteristiche psicologiche.

I' sapea già di tutti quanti 'l nome,  
sì li notai quando fuorono eletti,  
e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.

«O Rubicante, fa che tu li metti  
li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!»,  
gridavan tutti insieme i maladetti.

Sono contemporaneamente vittime e carnefici. Vittime della scelta fatta a suo tempo, di seguire il Capo, scelta della quale pagheranno in eterno le conseguenze. Sono anche carnefici, ben lieti di eseguire con piacere i deprecabili compiti che permettono loro di trasferire sui dannati la propria rabbia, nonché la rabbia contro il Creatore che li ha puniti.

L'episodio della zuffa tra i demoni suggerisce un collegamento con la tradizione folklorica: si tratterebbe di un episodio liberatorio delle tensioni imposte dallo stile alto; Dante, per raggiungere il suo scopo di sovvertimento della morale e di trasgressione dell'etica, accede alla tematica bassa dei "ludi" popolari del carnevale caratterizzati dall'uso di un linguaggio osceno e triviale.

La comicità di questi canti è soprattutto linguistica-espressiva di sapido realismo popolare.

La guida diabolica è costituita dal diavolo Barbariccia:

Barbariccia guidi la decina.", (Urla Malacoda)

...Per l'argine sinistro volta diuenno;  
ma prima avea ciascun la lingua stretta  
coi denti, verso lor duca, per cenno;  
ed elli avea del cul fatto trombetta.

Immagine e linguaggio si ricollegano anche alla tradizione teatrale medievale, in particolare quella francese, dove veniva dato grande rilievo alle diableries, alle spassose apparizioni e esibizioni dei diavoli sul palcoscenico; l'episodio presentato «nei modi buffoneschi d'un jeu, d'una giullaresca rappresentazione scenica». (G. Favati), come dice E. Sanguineti "si servirebbe dell'incontro coi barattieri per recuperare, e al tempo stesso per prendere le distanze da una precisa tradizione letteraria medievale posta sotto il segno del comico: una tradizione definibile come anti-cortese, realistica e borghese".

L'irresistibile vis comica che caratterizza i canti traspare, qua e là, in tutto l'episodio, tra lazzi, peti, burle dei diavoli che ne sono l'inquietante quanto sgangherato protagonista collettivo, senza dimenticare le espressioni e le metafore ironiche dispiegate dal poeta.

Il diavolo delle rappresentazioni teatrali popolari ha sempre un carattere umoristico e folklorico, si ride di lui anche perché (come il contadino) egli è l'eterno sconfitto. La trivialità liberatoria del suo linguaggio basso corrisponde alla libertà di linguaggio, all'oscurità prescritta dei ludi popolari di carnevale e in generale delle feste agrarie, perché inferno e carnevale sono – nella coscienza popolare – intrecciati fino alla quasi completa identificazione.

Il canto XXII dell'Inferno Dante mette in atto, senza remore o limitazioni, una valorizzazione delle capacità espressive dello stile comico che è nel contempo un superamento della stessa poesia comico-realistica a cui l'autore aveva attinto in gioventù; tale superamento, in un ambito autoreferenziale, ma che riguarda anche la coeva letteratura cortese, si concreta in una presa di posizione di tipo etico sui due temi fondamentali su cui il canto è strutturato: il peccato di baratteria (l'imbroglio e la truffa in generale) e la necessità dell'uso moralmente concreto del linguaggio, in sede letteraria e non letteraria.

Tutte le sfaccettature della realtà sono contemplate nell'opera dantesca ed è in questo che trova giustificazione la mescolanza degli stili. La realtà di Dante è quella della vita d'ogni giorno, quella della propria epoca; non è costruita ad arte, ma descritta e la molteplicità di toni del reale sono abilmente mescolati fra loro.



Dante Alighieri in piazza Santa Croce a Firenze